



Tokyo: manifestazione antiamericana

L'eredità asiatica

Il difficile trasferimento dei "poteri asiatici" da Washington a Tokyo, erede naturale dell'imperialismo, si scontra con la nuova sinistra giapponese e con l'instabile equilibrio politico di tutto il sud est asiatico.

Al termine dello sviluppo su cui si è avviato il Giappone c'è come modello quello degli Stati Uniti. Ma in quale rapporto sarà realizzato a livello di potenze? Il Giappone sostituirà gli Stati Uniti nel "ruolo" creato dal ridimensionamento della loro funzione di gendarme del mondo? Coopererà con gli Stati Uniti nella difesa delle stesse posizioni di potere o concorrerà direttamente con gli Stati Uniti per l'egemonia dell'Estremo Oriente? Il 1970, l'anno del rinnovo, della revisione e dell'abrogazione del trattato di sicurezza nippo-americano darà la prima indicazione. E al 1970 pensano sia le forze politiche ed economiche al governo che le forze d'opposizione: gli studenti, in particolare, che non perdono occasione per esercitarsi nelle manifestazioni di massa, nelle battaglie nei campus universitari, perfezionando le armi della guerriglia urbana per le prove risolutive.

L'obiettivo immediato della "violenza" delle organizzazioni giovanili è il viaggio che il primo ministro Sato effettuerà a Washington verso la metà di novembre. Il 21 ottobre è stata indetta in tutto il Giappone una giornata di proteste che avrebbe coinvolto da 400 a 800 mila persone secondo le stime: le forze dell'ordine hanno accettato la sfida e sono scese in campo con 70.000 uomini. La stampa indipendente parla di insuccesso dei contestatori, ma per giudicare i risultati della manifestazione è necessario capire i fini che la "nuova sinistra" giapponese si propone in questa fase della lotta.

Protagonisti dell'azione eversiva nelle strade sono gli studenti. Il Giappone vanta una specie di primato in fatto di contestazione giovanile perché la famosa associazione universitaria *Zengakuren* è stata fondata nel 1948 ed è almeno dal 1958 che in Giappone gli studenti hanno sperimentato i metodi della lotta frontale per imbarazzare il governo al di là dei partiti impegnati nella battaglia parlamentari. Nel 1960 la sollevazione degli studenti contro il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti non riuscì ad impedire a Kishi di sottoscrivere gli impegni per altri dieci anni, ma Eisenhower dovette cancellare la progettata visita a Tokio e lo stesso Kishi fu costretto a dimettersi di lì a poco. Da allora, gli sviluppi della *Zengakuren* sono un po' la testimonianza vivente, fra tante scissioni e tanti ripensamenti strategici o ideologici, del travaglio della sinistra in Giappone e, per estensione, della sinistra marxista nei paesi capitalisti ad alto sviluppo. Perché il programma della *Zengakuren* vuole essere una forma nuova di radicalismo applicata ad una società avanzata, nella convinzione che le forze della sinistra classica sono sì acquisite al sistema, ma che le contraddizioni crescenti (e nel caso del Giappone un varco è offerto dall'anomalia di una potenza industriale in piena espansione soggetta ad un rapporto di marcata dipendenza nei confronti degli Stati Uniti) consentono di ingaggiare egualmente una lotta di tipo rivoluzionario.

Soprattutto da quando la *Zengakuren*, approssimativamente verso il 1958, ha cessato di identificarsi con i comunisti, che si sono convertiti per loro conto all'idea di una trasformazione graduale e complessivamente pacifica della società, la sua linea si ispira alla filosofia dell'azione preventiva contro i provvedimenti del governo che si vogliono impedire. Non si può parlare a rigore di guerriglia perché gli studenti annunciano in anticipo il bersaglio e il metodo della lotta. Ma su un punto la loro strategia è coerente: solo la violenza può portare ai mutamenti, anzitutto psicologici, che possono approdare poi - in una società come il Giappone - ad un'azione rivoluzionaria. Lo scopo è dunque la politicizzazione delle masse inaugurando sistemi di lotta diversi da quelli che sono propri di un sistema parlamentare.

Accusati dai comunisti di "provocazione" e criticati dai socialisti, che pure si sono mostrati più volte solidali con le loro campagne, gli studenti hanno ottenuto nel 1968 e nel 1969 successi non dubbi nelle grandi parate di protesta contro la guerra nel Vietnam, contro lo strapotere militare degli Stati Uniti in Giappone, contro l'occupazione americana delle isole di Okinawa ⁽¹⁾.

E' in palio ora il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti. Il problema di Okinawa è separato ma rientra nel quadro generale dei rapporti fra Tokyo e Washington. La campagna di violenza preannunciata dagli incidenti del mese di ottobre è probabilmente meno spontanea di quella del 1960, ma la violenza ha appunto lo scopo di scuotere i partiti e le masse dall'apatia o dall'indifferenza.

Poiché la lotta coinvolge alcuni aspetti molto popolari anche fuori della sinistra come l'*allergia nucleare* o il timore di essere trascinati dagli Stati Uniti in una guerra con la Cina, o le stesse rivendicazioni su Okinawa, le potenzialità della lotta sono illimitate. Il governo dovrà decidere fin dove gli convenga spingere il confronto all'orlo della rottura, con il rischio di favorire quella saldatura fra studenti e operai che obiettivamente non sembra facile da realizzare in Giappone nelle condizioni attuali. Ci saranno così probabilmente delle concessioni per sdrammatizzare, (per

1 Dalla Treccani

Okinawa Isola delle Ryukyu e prefettura del Giappone. Durante la Seconda guerra mondiale vi si svolse una cruentissima battaglia; occupata militarmente dagli USA (luglio 1945), rimase sotto l'amministrazione statunitense anche dopo il Trattato di pace di San Francisco (1951), che poneva fine all'occupazione americana del Giappone (1952). Okinawa è tornata sotto la sovranità giapponese il 15 maggio 1972 (Trattato di mutua cooperazione e sicurezza); gli USA, tuttavia, hanno conservato il diritto a mantenervi basi e forze militari. Un movimento di indipendenza locale auspica la ritirata delle forze straniere, soprattutto dopo gravi episodi di violenza sulla popolazione da parte di alcuni militari statunitensi.

esempio a proposito di Okinawa e dell'uso delle basi giapponesi da parte delle forze americane, i caratteri più odiosi del trattato), ma anche i radicali ammettono che l'obiettivo massimo è poco realistico: non a caso lo *slogan* della "battaglia del 1970" è stato rimpiazzato da quello della "guerra degli anni settanta".

La conferma delle relazioni speciali fra Giappone e Stati Uniti d'altra parte non esclude una profonda riconsiderazione del loro contenuto. A questo livello compaiono infatti le prime divergenze anche all'interno del sistema. Gli Stati Uniti avevano 2.500 basi militari in Giappone nel 1952 e ne hanno oggi 149, fra grandi e piccole, spesso semplici installazioni: è disposta la terza potenza industriale del mondo a tollerare una simile situazione? Okinawa ha dal 1968 un capo dell'esecutivo eletto dalla popolazione locale, ma l'amministrazione dipende sempre da un governatore militare americano, né gli Stati Uniti sono pronti, pur nella ribadita affermazione della "sovranità residua" del Giappone sulle isole, a disfarsi di quella che è la chiave di volta di tutto il loro sistema strategico nel Pacifico. Ma la pienezza della sovranità è uno *status symbol* urgente per un paese che pensa ormai a proiettare la propria potenza fuori dei confini.

In termini militari la posizione del governo giapponese non è facile perché si regge su una contraddizione che gli Stati Uniti cercheranno di sfruttare. Il Giappone non intende infatti rinunciare alla protezione nucleare degli Stati Uniti mentre vorrebbe modificare il trattato sul punto delle basi e naturalmente per Okinawa. Se si esclude per il prossimo avvenire una politica di riarmo in Giappone in grado di supplire al ritiro degli Stati Uniti, se ne deve derivare che gli Stati Uniti conserveranno in Giappone una posizione privilegiata. I sintomi di una diversa politica degli armamenti ci sono (nel 1970 il bilancio militare aumenterà di un quinto rispetto a quello precedente), ma il Giappone non è certo alla vigilia di munirsi di un deterrente atomico. E' un passo sconsigliato dal rispetto per il passato e da un calcolo per l'avvenire.

L'avvenire del Giappone come grande potenza si giuoca nell'Asia sud-orientale e Tokyo ha tutto l'interesse a presentarsi ai popoli già dominati dall'imperialismo nipponico nelle vesti della potenza "economica". A parte i risparmi di spese, tutta la prospettiva di penetrazione giapponese potrebbe essere pregiudicata da un allineamento di Tokyo sulle posizioni più dure del "contenimento" americano. Gli Stati Uniti insistono da anni presso il governo giapponese per un ruolo più attivo nella strategia "occidentale", ma Tokyo ha sempre rifiutato: per non inimicarsi l'URSS, per tenere aperta la strada ad una qualche forma di collaborazione con la Cina per il giorno inevitabile del riconoscimento, per non insospettire i *partners* minori della collaborazione regionale. Il Giappone preferisce perciò esaltare i caratteri economici e sociali dei patti proposti dagli Stati Uniti ed in particolare dell'ASPAC ⁽²⁾ (il Consiglio di cooperazione per l'Asia e il Pacifico), evitando di prestarsi al giuoco degli Stati Uniti per farne degli strumenti dell'anticomunismo militante (e militare).

Toccherà a Sato negoziare il nuovo trattato con gli Stati Uniti e personalmente Sato rappresenta l'ala oltranzista del Partito liberal-democratico al potere.

Il suo mandato dovrebbe scadere però alla fine del 1970 e la mano dovrebbe passare a uomini che propugnano un atteggiamento più flessibile come l'ex ministro degli Esteri Miki o Maeo. Tutto lascia credere quindi che il Giappone si prepari ad inserirsi nella grande politica asiatica degli "anni settanta" con più autonomia. Ma il governo sarà così abile da farsi proteggere dagli Stati Uniti senza farsi compromettere dalla loro politica aggressiva in Asia? E' su questo punto debole che contano le organizzazioni della nuova sinistra per non concedere tregua neppure ad una parziale liberazione dalla stretta americana.

Più che dal Giappone, però, la risposta dipende dagli Stati Uniti. Hanno infatti gli Stati Uniti una carta di ricambio in Asia alla politica della forza?

Giampaolo Calchi Novati

2 it.legalthesaurus.org

Organizzazione **inattiva** creata il 14 giugno 1966 dai governi di Australia, Giappone, Corea del Sud, Vietnam del Sud, Repubblica di Corea, Malaysia, Nuova Zelanda e Filippine. Sciolta nel 1975 a causa del disaccordo dei membri [...]